

GESU' CONDANNATO ALLA MORTE IN CROCE

Riflessioni del biblista Ortensio da Spinetoli

**La liturgia ripete ancora oggi:
«Gesù è stato crocifisso per noi uomini»,
«si è sacrificato per i nostri peccati»,
è «il nostro redentore», «il salvatore».**

**Crocifisso sì, ma a causa della sua opposizione con fatti e parole (At 1,1)
ai potenti che tenevano schiave moltitudini umane.**

**Martire di carità non vittima di espiazione verso l'Altissimo,
mai adirato con nessuno, tanto meno con gli esseri umani,
i suoi figli prediletti (1Gv 3,1)....**

**Quasi inspiegabile poi è che le segnalazioni rituali che egli aveva voluto
proporre ai suoi (Lc 22,15) dopo la "cena d'addio", perché tenessero a
mente il senso della sua morte in croce, abbiano acquistato esse stesse il
valore che dovevano solo simboleggiare,
cosicché più che mettere in gioco la propria vita
per il bene del prossimo, i suoi seguaci possono accontentarsi
di stare a "ripresentare" al Padre l'offerta" del "figlio".**

**Ma i segni non sono fatti, non cambiano la storia,
indicano solo cosa c'è da fare per cambiarla,
e se non si agisce concretamente non accade nulla, tutto rimane com'è,
come appunto avviene dopo le innumerevoli celebrazioni
che si ripetono ininterrottamente nel mondo
in nome di Gesù Cristo.**

(Ortensio, in Adista, n. 32, 15 settembre 2012).

Testi per l'approfondimento

1

La sconfitta

Ortensio da Spinetoli, *Gesù di Nazaret*, La Meridiana Ed., 2011, pagg. 193-202

La decisione dei farisei di far morire Gesù non aveva pertanto nulla di inverosimile. Anzi, ciò facendo, essi credevano di assolvere a un preciso dovere, addirittura a un comando divino (cfr. Gv 16,2).

Gesù si era rivelato un benefattore (cfr. At 10,38), un amico dei poveri, dei malati, degli oppressi (cfr. Lc 4,18-22). Avrebbe dovuto essere accolto favorevolmente dai connazionali, da chiunque, ma così non era stato; anzi si era verificato il contrario.

L'urto definitivo

Il dramma di Gesù è quello della sua coerenza con la propria vocazione. Il suo "torto" è stato quello di non aver guardato in faccia a nessuno (cfr. Mt 22,16), di aver detto "pubblicamente" (Gv 18,20) quello che pensava e riteneva opportuno segnalare in nome di Dio. Non per spavalderia, evidentemente, ma per fedeltà alla voce dello Spirito che parlava dentro (cfr. Lc 4,18).

Le attuali ricostruzioni evangeliche presentano l'attrito tra Gesù e i suoi avversari al grado estremo quasi fin dalle sue prime apparizioni; di fatto la situazione, come sempre avviene in casi del genere, si era andata aggravando lentamente. Si erano ritrovati contro di lui innanzitutto gli scribi e i farisei di Cafarnaò, quindi quelli della Giudea e di Gerusalemme, insieme alle supreme autorità religiose del paese. Essi si ritenevano, per riconoscimento generale, i tutori dell'ortodossia, ovvero della retta interpretazione della legge. Chiunque non fosse stato dalla loro parte o non provenisse dalle loro scuole, come era il caso di Gesù, non poteva svolgere un insegnamento legittimo. "Non può venire da Dio costui che non rispetta il sabato" (Gv 9,16). Era l'argomentazione teologica e insieme l'accusa "convincente" che gli avversari lanciavano contro il nuovo, presunto rabbi, per compromettere la sua credibilità. E, come avviene in ogni "litigio", soprattutto quando uno non ha chiare ragioni da far valere contro le tesi dell'avversario, si fa ricorso alle menzogne, alle falsificazioni. Per questo Gesù è presentato davanti al popolo come un "bestemmiatore", un nemico di Dio e della nazione, e si comincia a ipotizzare un qualche intervento estremo per metterlo a tacere. "Presero consiglio contro di lui come farlo morire", notano Marco (3,6) e Matteo (12,14). Luca ricorda che erano "fortemente adirati" e si chiedevano l'un l'altro come poterlo fare azzittire (6,11).

Il libro degli Atti ricorda che Saulo tramava minacce di morte senza scrupolo contro i discepoli di Gesù che si trovavano a Damasco (At 9,1-2). Il ricorso ai mezzi estremi per rendere innocui i nemici della fede sembrava pertanto abituale nella mentalità e nella prassi giudaica. Già la legge comminava la pena di morte ai violatori del sabato (cfr. Es 31,9), come ai falsi profeti (cfr. Dt 18,20), quindi poteva ritenersi giustificato, se fosse stato necessario, un analogo provvedimento anche contro Gesù. Lo stesso Paolo, una volta convertito al Vangelo, diventerà oggetto di congiure e di persecuzioni mortali (cfr. At 23,12; 2Cor 11,23-27).

La decisione dei farisei di far morire Gesù non aveva pertanto nulla di inverosimile. Anzi, ciò facendo, essi credevano di assolvere a un preciso dovere, addirittura a un comando divino (cfr. Gv 16,2).

Entrò a Gerusalemme

I vangeli aprono il ministero gerosolimitano di Gesù con un ingresso solenne, “trionfale” nella città santa. Una provocazione inscenata sotto gli occhi delle stesse autorità politiche e religiose che sarebbero state ben liete di catturarlo e così metterlo a morte. Forse è più verosimile supporre che Gesù sia arrivato a Gerusalemme se non proprio in incognito, con tutte le necessarie precauzioni. Soprattutto questa visita, che cadeva per di più nel periodo pasquale, in cui tutta la città era sotto il più severo controllo delle milizie governative, non poté essere stata molto diversa dalle altre (cfr. Gv 12,13; 5,1; 7,10; 10,22; 12,12). Nel resto del Vangelo Gesù si era mostrato generalmente guardingo nell'affrontare i suoi avversari, soprattutto se questi apparivano malintenzionati e, quando gli era stato possibile, aveva preferito fuggire, ritirarsi, nascondersi, più che provare ad affrontarli. Sarebbe incomprensibile che possa aver cambiato tattica proprio ora che la sua persona era diventata più nota e le ostilità più ferme, e la sua vita si trovava maggiormente minacciata. L'“ingresso in Gerusalemme” non può certo essere messo in dubbio, ma va forse sfronato dai contorni spettacolari con cui è stato ritratto dagli evangelisti. Gesù “deve” portare il suo messaggio anche ai giudei e in particolare ai gerosolimitani; non può esimersi da questo suo compito, ma non può permettersi parate provocatorie, che sarebbero valse solo a compromettere la sua missione. Come tutti i pellegrini anch'egli si accosta con trepidazione alla casa del Signore (cfr. Sal 122,1), il luogo più venerato per qualsiasi israelita.

I cortili del tempio erano animati da moltitudini di devoti; in particolare il “portico di Salomone”, la sede in cui i maestri ufficiali avevano eretto le loro “cattedre” e impartivano lezioni a numerosi alunni. Anche Gesù entra nel recinto privilegiato e rimane sorpreso più dalla confusione, dalla mescolanza di sacro e profano che vi riscontra che dagli attestati di fede. Non è pertanto inverosimile che abbia in qualche modo esternato il suo stupore o contrarietà per i traffici che vi si svolgevano, trasformando il luogo per eccellenza di preghiera in un “centro commerciale” (Mc 11,11). Per gli evangelisti egli avrebbe compiuto anche gesti clamorosi: rovesciato i banchi dei cambiavalute e cacciato i venditori di animali, ma più che della cronaca essi sono preoccupati dell'apologia di Gesù (Mc 11,15). Così facendo pensano di mettere al sicuro il suo prestigio, i suoi poteri, prima di parlare della sua “resa”. Di fatto Gesù dopo la sua prima predicazione in Galilea si era accinto ad affrontare il suo uditorio più difficile, quello della Giudea e della capitale del giudaismo, non più sotto gli occhi dei semplici rabbini di provincia, ma dei grandi maestri o “ripetitori” di cui la comunità, la stessa nazione disponeva. Egli ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma non poteva evitare né il loro incontro, né il loro confronto.

I sinottici mettono unanimemente in scena “i gran sacerdoti, gli scribi e gli anziani del popolo” (Mc 11,28; Mt 21,23), ma si tratta con tutta evidenza di semplici generalizzazioni. Può essere accaduto che qualche alto esponente del clero sia venuto a interpellare Gesù, ma è meno verosimile che tutto il Sinedrio si sia trovato direttamente implicato nella contestazione, nella cattura, nel processo e nella condanna del Cristo. Le affermazioni degli evangelisti al riguardo sono da prendere con cautela, come la supposizione dei discepoli di Emmaus che tutta Gerusalemme fosse stata al corrente degli avvenimenti riguardanti il nazareno (Lc 24,18). La risonanza avuta dalla “passione di Gesù” è molto più circoscritta, senz'altro più modesta di quanto normalmente si è portati a immaginare. In tutti i modi, pur con tutta la necessaria circospezione, la predicazione di Gesù in Gerusalemme non poteva passare inosservata e non poteva non suscitare la reazione e da ultimo una presa di posizione delle autorità competenti. Non era loro difficile controllare il suo insegnamento, il numero e

il tipo di persone che accompagnavano o frequentavano il presunto “messia” e, all’occorrenza, prendere le opportune misure.

2

Cancellare l’infamia della croce

Ortensio da Spinetoli, Tempi di Fraternità,

<http://www.tempidifraternita.it/archivio/ortensioweb/ortensio7.htm>

Gesù muore di fatto vittima di un complotto di potere che egli in nome di Dio ha osato contestare ma per i primi teologi cristiani si tratta di una morte sacrificale, un’offerta che sale a Dio in riparazione ed espiazione dei peccati dell’umanità.

Il secondo grande capitolo della reinterpretazione ecclesiale dell’opera di Cristo riguarda il valore e il senso della morte di croce. Le ragioni storiche che hanno portato Gesù a tale ignominiosa fine sono state pian piano accantonate. Essa era per i giudei e quindi per i cristiani un’infamia (Dt 21, 23) e soprattutto un segno che non onorava l’inviato, il profeta di Dio per eccellenza. Bisognava se non cancellare, attenuarne lo scandalo ricordando la previsione di Gesù al riguardo (cosa del tutto possibile) e soprattutto rimettendone l’iniziativa a Dio steso (Mt 26, 2).

Gesù muore di fatto vittima di un complotto di potere che egli in nome di Dio ha osato contestare e rovesciare ma per i primi teologi cristiani si tratta di una morte sacrificale, un’offerta che sale a Dio in riparazione ed espiazione dei peccati dell’umanità.

Due letture diametralmente opposte. Quale la vera? Se al primo posto vanno collocati sempre i fatti, la storia, è ovvio pensare che né i giudei, né i romani hanno oppresso il profeta galileo per fare un piacere a Dio, ma piuttosto per sbarazzarsi di una persona influente che aveva tentato di disturbare le loro egemonie.

L’interpretazione teologica dei fatti è sempre quella che viene dopo i medesimi. L’ipotetica morte sacrificale di Cristo potrebbe per questo essere più semplicemente una lettura in chiave giudaica della fine del profeta martire. I modelli che Paolo e i suoi scolari avevano a disposizione erano il "capro espiatorio", l'"agnello pasquale", il "servo sofferente" che muore per le moltitudini. Possono essere stati essi a dare un’inquadratura onorata a una morte che la legge riteneva fonte di maledizione (Dt 21, 23).

Rimane per altro verso difficile se non assurdo pensare che Dio possa sentirsi implacabilmente adirato con l’uomo e che peggio ancora sazi la sua sete se non di vendetta, di risarcimento (espiazione e propiziazione) con il sangue di un innocente, per di più suo figlio.

La soteriologia neotestamentaria è forse "un’interpretazione giudaica della morte di croce" (Vedi: Itinerario spirituale, vol. III, pp. 77-104; Chiesa delle origini, chiesa del futuro, pp. 110-118) che ne svalorza tutta la portata storica e salvifica. Quello che Gesù ha a sua volta compiuto e cioè la lotta all’ingiustizia e al peccato, in qualsiasi persona e istituzione si annidi, deve a sua volta riprendere e portata avanti da chi ha scelto di seguirlo. Il male non verrà debellato se i credenti si appellano all’opera di Cristo e non mettono in atto le loro responsabilità e le loro forze.

I cristiani non sono quelli che si aggrappano ai meriti di Cristo e non scelgono coraggiosamente la sua strada, contro i soprusi e gli abusi esistenti nella storia, pur con il rischio di finire in croce. Non è una scelta facile che si può compiere ad occhi chiusi, né con

tanta spavalderia, ma solo con grande timore e tremore perché nel momento della prova la carne può sempre prevalere e lo spirito venir meno (Mc 14, 38).

L'Eucarestia

**è il momento in cui ognuno misura la sua disponibilità verso i fratelli,
il sacrificio che è disposto a compiere
per contribuire alla loro salute.**

L'ultima cena, un memoriale perpetuo

Il gesto singolare che Gesù compie in queste ore estreme della sua vita è un rito che riassume il senso profondo di tutta la sua esperienza profetica, compiuto nel corso della commemorazione della pasqua giudaica. *(Nota: Per la controversia sulla data della cena pasquale vedi Carlo Molari, Triduo pasquale, pagg. 11-14).*

La solennità che gli ebrei celebravano il 14 di Nisan aveva un cerimoniale complesso. Occorreva purificare e ornare la stanza, preparare l'agnello che doveva essere senza difetti, di un anno, cotto senza rompergli un osso perché rappresentava l'intero Israele, un'insalata di cinque erbe amare, un vaso di prezzemolo, vino rosso, un bacile d'aceto, un dolce di mele, mandorle e fichi dal colore di mattone. Se i sinottici affermano "prepararono la pasqua" vuol dire che tutto era pronto quando Gesù, dopo il tramonto del sole, entrava nella "sala superiore" con gli amici più Verosimilmente non potevano mancare le donne, che da tempo facevano parte della comitiva e che il giorno appresso si sarebbero ritrovate ai piedi della croce.

D'altronde chi avrebbe potuto o dovuto preparare un simile laborioso convito, se non loro che erano solite con le proprie sostanze provvedere alle necessità del gruppo? La parte che i sinottici attribuiscono al misterioso "uomo con la brocca" (Mc 14,13) potrebbe essere un espediente apologetico introdotto proprio per cancellare la presenza femminile dal banchetto. La confessione con cui Gesù apre l'incontro sottolinea l'importanza che egli annetteva all'avvenimento. "Ho ardentemente desiderato"; come se volesse dire "ho atteso con tutta l'anima quest'ora". La pasqua giudaica era un memoriale della liberazione degli ebrei dall'Egitto, ma i particolari che rievocavano tale evento sono omessi. Quel che a Gesù sta ora a cuore è un rito che ricordi non il passato ma il presente, in pratica il destino che l'attende: ricoperto d'ignominia, in realtà coronato di gloria. "In verità non berrò più di questo frutto della vite fino a quando non lo berrò nuovo nel regno di Dio" (Mc 14,25; Mt 26,29). La morte non era la fine ma il "passaggio" (la vera pasqua) verso un altro mondo in cui egli e loro, i presenti, si sarebbero ritrovati nuovamente insieme.

La celebrazione pasquale ormai non aveva più importanza. Gli evangelisti invitano a fare attenzione alle modifiche che Gesù apporta al cerimoniale tradizionale. La prima è richiamata da Giovanni. "Si alza dalla cena e depone le vesti, e preso un asciugatoio se lo cinge. Poi getta dell'acqua nella bacinella comincia a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio con il quale si era cinto (13,4-5). Al termine di tale sbalorditiva operazione afferma: "Se io, il Signore e il maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi l'un l'altro. Infatti vi ho dato l'esempio, affinché come ho fatto io facciate anche voi" (Gv 13,14-15). Era la premessa irrinunciabile a quanto stava per proporre: non si poteva prendere parte alla cena nuova che stava per imbandire se non si possedeva lo stesso spirito di umiltà e di servizio di cui egli aveva dato prova.

Il rito tradizionale della cena pasquale iniziava versando del vino in una coppa che il capo tavola faceva poi circolare tra i commensali; quindi prendeva un grosso pane rotondo, lo spezzava e distribuiva un pezzo a ciascuno dei presenti. Le modifiche più sconvolgenti che Gesù apporta al rituale corrente riguardano le parole pronunciate sul pane e sul vino. Non dice infatti “Questo è il pane dell’afflizione che i nostri padri mangiarono in terra d’Egitto”, ma “Questo è il mio corpo spezzato per voi”. E sul calice non pronuncia la formula “Benedetto sei tu Signore Dio dell’universo per il frutto della vite”, ma “Questo è il calice del mio sangue versato per voi”.

E a conclusione di tali, inaudite dichiarazioni, aggiunge un comando: “Fate questo in memoria di me”.

A prima vista sembrava che egli chiedesse ai presenti di ripetere i gesti or ora compiuti: spezzare un pane, distribuirlo e mangiarlo. E la stessa cosa avrebbero dovuto fare con il calice, riempirlo ripetendo le parole che egli aveva pronunciato e passarlo a tutti.

Ed è così che molti l’hanno inteso e hanno continuato a intenderlo nei secoli, attenti a ripetere con scrupolosa esattezza le parole e i gesti di Gesù, quasi che avessero la forza di porre realmente davanti ai loro occhi il suo corpo e il suo sangue (con il rischio di poterli per un nonnulla profanare), pensando poi che su di essi Dio teneva fisso il suo sguardo come a ripagarsi delle offese ricevute dagli uomini. Ma nulla di questo complicato ragionamento sembra sottostare alle parole e al comando di Gesù. Semmai, qualcosa del genere è dato intravedere nelle attuali ricostruzioni evangeliche, ma potrebbe trattarsi solo di reinterpretazioni teologiche di certi pensatori delle origini cristiane che hanno riletto in chiave sacrificale la morte di croce e di conseguenza anche la cena, che di quella morte è il memoriale’.

Ma nell’ultima cena Gesù ha voluto lasciare non tanto il suo corpo fisico in quanto tale (un “mistero” difficile a comprendersi e impossibile a realizzarsi) quanto un “ricordo” della sua esperienza storica, di quanto cioè aveva sofferto nel corpo" e nello spirito per il bene delle moltitudini, di tutti. In altre parole proponeva un segno della sua reale testimonianza che i posteri avrebbero potuto subito richiamare alla mente e provarsi a riattualizzare. Egli con la sua morte era come tutti destinato a uscire da questo mondo, ma il ricordo di quanto aveva compiuto doveva perpetuarsi nei secoli come una segnalazione programmatica per quanti volevano, dovevano provarsi a portare avanti la sua opera. I suoi contatti con il mondo di quaggiù, con le persone e le vicende che vi accadono, volgeva al termine, ma altri in suo nome avrebbero dovuto provare a spezzarsi e a versarsi per lo stesso scopo per cui egli stava dando la vita.

La cena è un convito, ma simbolico; il pane “spezzato” e il vino “versato” non sono più il comune cibo e la semplice bevanda che erano in precedenza; entrambi hanno acquistato un “senso”, un “significato” nuovi. Non un valore, tuttavia, o una sostanzialità diversa (come sostenuto da certi interpreti medioevali), ma solo una “funzione” che di per sé non avrebbero ma che il credente attribuisce loro. Come tutti i simboli essi parlano all’intelligenza più che ai sensi, segnalano plasticamente quello che uno ha fatto per tutti e, insieme, quello che a loro volta tutti sono invitati a ripetere dando prova di buona volontà, di altruismo e di coraggio, anche eroico.

La cena che Gesù lascia in consegna ai suoi non è tanto un rito sacro quanto un banchetto di persone in comunione tra di loro e tutte intente a raccogliere e fare proprie le buone intenzioni, i propositi che hanno animato Cristo. Non ha bisogno che sia presieduta da un “ministro” autorizzato, da un “incaricato d’ufficio”, ma solo dominata dalla buona volontà, disponibilità di quanti vi partecipano. “Spezzare il pane” e “versare” il vino è opera di

“inservienti”, di “domestici”, non di comandanti. La cena diventa “memoriale” di quanto Gesù ha fatto e detto quando vi è un assemblea che si è resa conto di ciò che sta compiendo, che è riuscita, altre parole ad assumersi le responsabilità caritative di Cristo.

La cena si può celebrare nel luogo sacro ma si realizza fuori, nella storia, nella società, nel mondo dove gli uomini vivono, lavorano, soffrono, gioiscono. Si può continuare a ripetere che la cena eucaristica è al centro dell'esperienza cristiana come lo è la croce e l'annuncio pasquale (risurrezione) perchè ripropone costantemente e tangibilmente alla memoria dei cristiani quelli che sono i loro ineludibili impegni umanitari. Non basta celebrare devotamente, occorre agire cristianamente per cambiare le condizioni esistenziali inique in cui i più vivono, sul piano spirituale ma anche materiale, storico, come Gesù ha fatto.

La morte di Gesù in croce non è un evento qualsiasi della storia, al contrario è il gesto che segnala la sua inversione di marcia. Occorre perciò renderne edotti gli uomini e invitarli ad assistere alla ritualizzazione della condanna capitale del loro salvatore, per questa ragione essi non possono tenersi lontani dal banchetto commemorativo della sua morte, al contrario bisogna sempre forzarli a trovarvi posto (cfr Luca 14,23)

La cena è un momento essenziale dell'esperienza cristiana della comunità che si dice erede della testimonianza di Gesù Cristo. La chiesa nasce intorno all'eucarestia, viene spesso ripetuto; ciò è vero se dal confronto con il memoriale del Signore scaturiscono le risposte opportune, concrete, operative per la instaurazione del regno di Dio sulla terra, che identifica con la realizzazione di una convivenza di uguali, di amici, di fratelli.

**Gesù ha spezzato non il pane, ma la sua vita per gli altri;
ha versato tutto il suo sangue.**

La stessa cosa dovevano tentare di fare i suoi seguaci.

La risurrezione di Gesù

Ortensio da Spinetoli, *Gesù di Nazaret*, La Meridiana Ed., 2011, pagg. 231 e ss.

Testi per l'approfondimento

L'apoteosi, ossia la grande metamorfosi Ortensio da Spinetoli, *Gesù di Nazaret*, pag. 231 e ss.

L'attenzione al presente, alla condizione gloriosa del Cristo fa passare in secondo ordine, alla fine quasi dimenticare il passato, la condizione terrestre. Di fatto Gesù è entrato nel mondo superiore in seguito alla sua risurrezione, ma nelle attuali celebrazioni si dà l'impressione che egli vi abbia sempre fatto parte, che sia la sua vera dimora, il proprio mondo di origine.

L'immagine del Cristo risorto non è mai giunta agli uomini, nemmeno ai suoi più intimi discepoli, ma ciò nonostante la comunità si è provata a farla in qualche modo "riapparire" davanti agli occhi dei credenti in modo che rimanessero "certi" della sua continuità oltre il tempo (cfr. Mc 16; Mt 28; Lc 24; Gv 20-21). In questi quadri, più didattici che storici, il risorto che vive in un mondo inaccessibile, torna ad essere un personaggio della storia; si fa contemplate, toccare, abbracciare dai vecchi discepoli, anche se rimane nello stesso tempo di un'altra dimensione poiché compare e scompare improvvisamente, come fanno gli spiriti, attraversa pareti e copre le distanze con la rapidità del pensiero, cammina sulle acque come sulla terra ferma. Per di più ha ancora i segni della passione nonostante che sia trasfigurato; mangia con i discepoli anche se possiede un corpo "spirituale".

Le cosiddette "cristofanie pasquali" che compaiono alla conclusione di tutti i vangeli hanno un solo intento: celebrare la vittoria di Gesù Cristo, il profeta che ha perso la propria vita per difendere quella degli altri. Se invece si volessero addurre come "prove" della sua attuale, nuova esistenza nei cieli, si finirebbe per dar corpo ai fantasmi. "Gesù risorto" è una notizia trasmessa da Dio; accettarla è solo compiere un atto di fede in lui e di fiducia nei suoi intermediari.

La risurrezione è un "mistero" anche per chi ne ha avuto per primo il messaggio (Gesù Cristo), come per coloro che l'hanno accettata e ritrasmessa ai posteri (i discepoli). I gran sacerdoti e gli scribi chiedevano al Cristo la discesa dal patibolo quale segno determinante della sua messianità, ma egli veva fatto appello alla prossima "venuta sulle nubi del cielo in potestà e gloria" (cfr. Mc 14,62). Era un richiamo a Dn 7,13, di cui non si conosceva il preciso contenuto, ma segnalava sempre una "rivincita" sull'umiliazione che stava subendo. Il Cristo risorto é "costituito" in potenza, santità e gloria, precisa Paolo (Rm 1,4; Fil 2,6-14).

Il discorso sulla risurrezione segna l'ultimo orizzonte, ma anche l'ultima incognita della fede cristiana. Gli apologeti e i pittori gli hanno accordato ampi spazi nelle loro trattazioni e nelle loro tele, ma leggendo le une e guardando le altre bisogna tener distinti gli artifici dalla realtà, i dati letterari dai fatti storici. I quadri sono immaginari, ma il personaggio che presentano é vero, realmente esistito e realmente "esistente". In questo senso si può affermare che Gesù è tuttora vivo, anche se in un modo e in un mondo che rimane da scoprire.

Idealizzazione apologetica

La risurrezione é il messaggio centrale del Vangelo, ma é anche l'evento che rivoluziona radicalmente, stravolge la stessa identit  di Gesu Cristo. Da uomo della terra diventa un personaggio del cielo, da figlio dell'uomo figlio di Dio. "Non doveva il Cristo patire e cosi entrare (tornare) nella sua gloria?", fa osservare il misterioso viandante ai due discepoli di Emmaus. E cominciando da Mos  e da tutti i profeti spieg  loro ci  che lo riguardava in tutta la Scrittura (Lc 24,26-27). "Ecco il mio servo avr  successo, sar  onorato, esaltato e molto innalzato", affermava a suo tempo il Deutero Isaia (52,13). E concludendo ribadiva: dopo la reiezione e l'ignominia egli "vedr  la luce"(53,11).

La chiesa nascente ormai si trova raccolta pi  che intorno al Cristo morto, al Signore risorto. Se pure continua a far memoria della passione del Salvatore, le menti e i cuori dei fedeli sono volti verso l'alto (At 1,9), verso il mondo "di lass , dove si trova il Cristo alla destra di Dio" (cfr. Col 3,1).

Questa attenzione al presente, alla condizione gloriosa del Cristo fa passare in secondo ordine, alla fine quasi dimenticare il passato, la condizione terrestre. Di fatto Ges  era entrato nel mondo superiore in seguito alla sua risurrezione, ma nelle attuali celebrazioni si d  l'impressione che egli vi abbia sempre fatto parte, che sia la sua vera dimora, il proprio mondo di origine. Nessuno si era certamente mai proposto di cambiare la sua identit , ci  nonostante era proprio quello che andava verificandosi nella riflessione e predicazione ecclesiali.

Le nuove attribuzioni che nelle comunit  cominciano a circolare e a ripetersi sulla persona di Ges , nascono, pu  darsi, da questa sovrapposizione del Cristo della fede su quello della storia. Si tratta di celebrazioni che vanno comprese e rispettate, ma non sopravvalutate. Non si tratta certamente di voler abbassare la vera identit  di Ges , di sminuire la sua eccezionale santit , solo di mantenerla nel suo giusto posto che   si quello assegnatogli da Dio, ma anche quello che egli ha meritatamente raggiunto. D'altronde Ges    tanto grande che non ha bisogno delle bugie dei suoi devoti per sentirsi a suo agio o pi  adeguatamente onorato.

2

**La morte   l'epilogo inevitabile del suo impegno,
Ortensio da Spinetoli, *Gesu Cristo*, in Dizionario teologico a cura di J. Bauer e C. Molari,
Cittadella editrice, pag.284.**

La morte   stata l'epilogo inevitabile del suo impegno, la conseguenza delle sue scelte umanitarie e comunitarie. Egli non si   lasciato chiudere nelle sue orientazioni e opzioni; le sue decisioni sono state inflessibili, i suoi rifiuti gravi, per questo non ha potuto evitare l  condanna.

Ges    l'uomo pienamente e perfettamente inserito nella famiglia umana. Egli ne condivide le glorie, ma insieme anche le imperfezioni, le carenze, i limiti. La sua esistenza parte come per tutti dal nulla per spingersi coraggiosamente fino all'ultima destinazione. Ges    il profeta incompreso, il riformatore che non ha accettato i suggerimenti o i condizionamenti che gli venivano dal suo ambiente e dal suo mondo, che ha realizzato il suo programma senza cedimenti e compromessi. La morte   stata l'epilogo inevitabile del suo impegno, la conseguenza delle sue scelte umanitarie e comunitarie. Le sue decisioni sono state inflessibili, i suoi rifiuti gravi, per questo non ha potuto evitare l  condanna. L'alternativa era inequivocabile, o moriva lui o dovevano scomparire i suoi avversari (cfr. Gv 11,50). Egli sale sulla croce per non rinunciare ai suoi liberi riferimenti soprattutto umani, al bene dei suoi simili. Per questo   il salvatore.